

GUERRA

SOMMARIO – I. *Premessa*. II. *Guerra e violenza*. III. *Guerra e società*. IV. *Guerra ed evoluzione*. V. *La guerra come problema sociologico*. VI. *Le funzioni della guerra*: 1. La funzione giudiziaria; 2. La funzione economica; 3. Altre funzioni integrative della guerra. VII. *Le cause della guerra*. VIII. *Guerra interna e rivoluzione*. IX. *Terrore e terrorismo*. X. *Strategia*.

I - PREMESSA – La guerra è il conflitto violento tra società e gruppi umani organizzati. La sua importanza nell'evoluzione delle società storiche è paragonabile solo all'importanza della *caccia* nell'evoluzione della specie umana. La guerra costituisce uno dei principali oggetti della storia, della letteratura e delle arti. Minore interesse essa ha suscitato tra le moderne scienze sociali, attente piuttosto ai fenomeni di cooperazione e di scambio non violento. Tuttavia la dimensione dei fenomeni bellici nel nostro secolo è stata tale che l'eliminazione della guerra costituisce oggi uno dei principali valori-guida delle scienze sociali.

II - GUERRA E VIOLENZA – I conflitti tra società si sono sempre condotti anche con mezzi diversi dalla ↗ violenza strettamente intesa, cioè la forza armata. Oggi sono molto comuni i concetti di guerra *economica*, *psicologica*, *fredda*, *ideologica*. La diffusione di questi tipi di conflitti è caratteristica della *situazione atomica*, in cui la distruttività della guerra di tipo «clauswitziano», cioè assoluta e totale, la rende praticamente inagibile come strumento di «politica estera» e di risoluzione delle vertenze internazionali, almeno tra le grandi potenze. Ma allargare il concetto di guerra anche a quei fenomeni significa praticamente allargarlo all'intera gamma dei rapporti internazionali non com-

pletamente cooperativi, e quindi perdere l'utilità analitica del termine. In questa voce, per guerra si intenderà quella classe di rapporti internazionali di cui è protagonista il guerriero, e che coinvolge l'uso di forza armata.

III - GUERRA E SOCIETÀ – Violenza e forza non sono una prerogativa dei conflitti tra grandi gruppi sociali organizzati in tribù, nazioni, Stati o imperi. Esse si riscontrano ad ogni livello di rapporti sociali; tra individui, tra famiglie, tra comunità, tra raggruppamenti a base razziale, economica o ideologica. Tuttavia le manifestazioni di violenza devono essere tenute distinte dalle manifestazioni belliche, pena la perdita di specificità del concetto. Il criterio distintivo della guerra rispetto alle altre forme di violenza collettiva è la legittimità: la società nel suo complesso deve riconoscere come legittimo l'uso della forza armata quale modo di interazione sociale da parte di un sottogruppo o dell'intero gruppo sociale. Ciò comporta a sua volta l'identificazione della società e di soggetti legittimati a pronunciarsi in suo nome. In molti casi ciò non costituisce un problema: le faide familiari in alcuni paesi del Meridione d'Italia, o le «guerre di gangster» in molte metropoli occidentali, sono forme di violenza non legittimate ed anzi condannate dalla società; e quindi solo per traslato e metafora possono essere chiamate guerre. Più difficile è il problema quando l'esistenza e la legittimità del «sistema sociale» è contestata, come avviene nel caso di profondi conflitti sociali, di spaccatura di una società secondo linee regionali, razziali o ideologiche. Qui il problema è di definire i confini tra i «disordini», la violenza interna, definiti illegittimi, criminali e non politici, e la guerra per bande, la guerra di popolo, la guerriglia, la guerra rivoluzionaria, la guerra di libera-

zione e altre forme di violenza riconosciute come politiche e legittime, talvolta anche ufficialmente, dalla «comunità internazionale». Si tratta evidentemente di un problema complesso per i suoi aspetti etici, politici e giuridici. In linea generale si può affermare che il criterio di giudizio più diffuso è quello di fatto, storico, *a posteriori*; chi riesce vincitore nella lotta impone poi anche la sua definizione della situazione: se vince il «sistema», si trattava di violenza non legittima, di criminalità e brigantaggio; se vince il «sottosistema», si trattava di guerra, con gli aggettivi sopra elencati.

La questione è importante perché suggerisce che la definizione di società si basa sul monopolio della violenza legittima, come già osservato da M. Weber a proposito dello Stato: che il successo nell'uso della violenza è all'origine e alla base del funzionamento della società, come già osservato dai sofisti 2500 anni or sono, e ribadito poi dalla maggior parte dei pensatori politici. In altre parole, la capacità di far guerra all'esterno e di controllare la violenza all'interno costituiscono due caratteri distintivi ed essenziali della società o sistema sociale (societario). La prima di queste due caratteristiche viene poi sublimata nei concetti di «indipendenza», «sovranità», «libertà» e/o «autosufficienza» della società in oggetto; la seconda nei concetti di «consenso», «controllo», «funzione giudiziaria» o, più latamente, «potere» del sistema sociale sui sottosistemi. L'analisi delle manifestazioni belliche tuttavia dimostra come queste distinzioni, e l'evoluzione stessa dei sistemi sociali, siano largamente fondati sulla vittoria o la sconfitta riportata dalle parti in un conflitto violento. In questo senso la guerra costituisce, secondo l'efficace frase di Hegel, ripresa poi da Proudhon e molti altri, il giudice della storia. Questa concezione si ritrova anche

in Marx, ma applicata non allo scontro tra Stati-nazioni, ma tra classi (violenza rivoluzionaria come levatrice della storia).

IV - GUERRA ED EVOLUZIONE – Quando due gruppi umani, diversi per tratti razziali o socio-culturali, vengono in contatto, si hanno di solito caratteristiche sequenze di comportamenti, dalla sorpresa e dallo stupore alla diffidenza, ai conflitti di valori e d'interessi. In assenza di un sovrasistema di controlli, tali conflitti si riducono poi alle forme violente. La guerra può risolversi nella distruzione fisica della società più debole, con l'uccisione dei suoi membri; o con la distruzione della sua organizzazione socio-culturale, ciò che di solito prima o poi comporta una sua drastica riduzione demografica; o con l'instaurazione di un rapporto gerarchico tra la società vincitrice, dominante, e la società vinta, sottomessa. In quest'ultimo caso tra le due si possono instaurare rapporti economici, culturali, sociali e politici; si instaurano un ordine e una legge, entro cui la potenza dominante definisce il ruolo della dominata, e si può arrivare alla creazione di un'unica società complessa. Ma la legge, l'ordine, la definizione dei ruoli e dei rapporti si basano sulla forza del vincitore [↗ Potere].

Oppure, nessuna delle due società può essere abbastanza forte da vincere l'altra. In questo caso, o si ha il ritorno al reciproco isolamento, o l'instaurazione di un «sistema internazionale», cioè il reciproco riconoscimento e l'instaurazione di rapporti non violenti ed egualitari. Quest'ultimo caso tuttavia sembra storicamente piuttosto raro, perché l'uomo e le società sembrano caratterizzati dall'intolleranza del «diverso», dalla diffidenza per lo «straniero».

Una conseguenza importante di questo schema è che, man mano che le società si espandono sul

territorio e vengono in contatto, la società militarmente più forte distrugge, assorbe o asservisce quella più debole; le culture più belluose sommergono quelle più pacifiche, e diffondono le proprie caratteristiche in un processo del tutto analogo a quello della selezione delle specie. E come la caccia ha affinato le caratteristiche intellettuali e fisiche dell'uomo promovendo l'evoluzione del linguaggio, della socialità di gruppo, della cooperazione, della mobilità, della struttura familiare, della sessualità, della capacità tecnologica, ecc., così la guerra ha favorito l'espansione delle capacità organizzative su vasta scala, dei valori eroici ed aggressivi, dell'abilità tecnologica. Ed in effetti non sembra facile trovare una soluzione di continuità tra la caccia e la guerra. In ogni tempo i popoli cacciatori sono spesso anche popoli guerrieri, e le tecniche – materiali ed organizzative – della caccia sono identiche o simili a quelle della guerra. Ancora in tempi molto vicini a noi, la caccia era considerata l'unica attività «pacifica» degna dell'aristocrazia guerriera.

La differenza fondamentale tra caccia e guerra è che la prima è inter-specifica, cioè si svolge tra l'uomo e altre specie animali, mentre la seconda è intra-specifica, cioè si svolge tra gruppi appartenenti alla medesima specie umana. La differenza tra inter- e intra-specifico è fondamentale in biologia; i comportamenti aggressivi animali sono in genere molto diversi ed hanno differenti funzioni nei due casi. Nel primo si tratta di attività solitamente alimentari o, se vogliamo, «economiche»; nel secondo si tratta solitamente di comportamenti connessi alla riproduzione della specie. Nel primo caso la *preda* viene divorata; nel secondo il *rivale* viene allontanato o sottomesso.

Nel caso dell'uomo la distinzione non è così netta, per diversi

motivi. In primo luogo, l'uomo, diventato troppo rapidamente scimmia cacciatrice grazie all'uso di «protesi tecnologiche», le armi, non ha fatto in tempo a sviluppare i meccanismi di inibizione biologica all'uccisione dei propri conspecifici; non si limita ad allontanare i nemici, come fanno quasi tutti gli animali nei loro comportamenti «aggressivi», ma li può uccidere. In secondo luogo, l'uomo, a differenza di molte altre specie, non è inibito a divorare i suoi simili. Il cannibalismo è un fenomeno forse meno eccezionale nell'uomo che in altri carnivori, e presso certe società la guerra è difficilmente distinguibile dalla caccia a prede umane. In terzo luogo – e questa è forse la considerazione più importante –, l'uomo è essenzialmente un animale culturale e simbolico, e le differenze culturali tra gruppi umani diversi possono essere più importanti delle somiglianze o identità meramente biologiche. I membri di gruppi umani diversi dal proprio sono spesso percepiti come sub-umani, o non-uomini, verso i quali non vale il «tabù dell'omicidio», che di solito vige all'interno del gruppo di appartenenza.

Mentre la caccia, come attività ecologico-economica, è universalmente diffusa nel regno animale, solo poche specie conoscono la guerra come conflitto violento tra gruppi organizzati; tra queste le più note sono le formiche. Ma anche gli incontri tra orde e gruppi di scimmie danno luogo talvolta a comportamenti agitati, convulsi e rumorosi simili all'incontro tra bande umane ostili; e, secondo gli studi più recenti, si giunge spesso, anche tra i primati superiori, sino all'uccisione e al cannibalismo.

La guerra è comunque una forma di comportamento collettivo tipicamente umano. Esso è reso possibile da alcune caratteristiche biologiche della specie *Homo sa-*

piens, ma la sua diffusione si spiega soltanto in base a considerazioni di ordine sociale e culturale.

V - LA GUERRA COME PROBLEMA SOCIOLOGICO - In quanto figlia della società urbano-industriale, la sociologia sin dalle origini ha affrontato il problema della guerra in una prospettiva sostanzialmente pacifista. Sia Comte (e il suo maestro Saint-Simon) sia Spencer postulavano una profonda incompatibilità tra la società aristocratica e militare, basata sulla guerra e sui valori eroici, e la società democratica ed industriale, basata sul lavoro e sulla razionalità. Essi consideravano la guerra come un'istituzione umana storicamente importantissima, ma in via di inevitabile obsolescenza di fronte al progresso tecnico, economico, sociale e culturale.

In seguito, il problema della guerra sembra aver perso il suo posto centrale nella riflessione sociologica. Ciò può essere attribuito a diversi fattori quali:

a) l'indebolimento dell'approccio storico-comparativo, nell'ambito del quale la guerra non poteva non avere un ruolo molto evidente, a favore dell'approccio empirico-sincronico, nell'ambito del quale è più difficile studiare fenomeni macroscopici come la guerra;

b) la specializzazione delle scienze sociali, che incoraggia i sociologi ad approfondire i fenomeni di consenso e i rapporti di cooperazione, piuttosto che quelli violenti e bellicosi, il cui studio viene invece attribuito ad altre scienze umane, come le scienze politiche, le relazioni internazionali, la psicologia sociale, l'antropologia, ecc. o di altre discipline, come il diritto internazionale, la storia, le «scienze militari» e la strategia.

Più recentemente la guerra sembra avviata a riprendere un posto centrale nella riflessione sociologica, ma in via accentuatamente ne-

gativa. Il problema non è tanto la guerra, quanto la pace; la guerra viene studiata non per la curiosità intellettuale di capirne cause e meccanismi, ma allo scopo preciso di ricavarne insegnamenti per eliminarla. Il pacifismo delle scienze sociali contemporanee si riallaccia certo a quello comtiano e spenceriano, ma riflette una situazione sociale profondamente mutata: all'ottimismo sulle «magnifiche sorti e progressive» è subentrato il terrore atomico.

Gli studi attuali sul fenomeno guerra comprendono una varietà di approcci disciplinari ed ideologici; la finalità critica è spesso preminente su quella analitica, e si cerca di condannare ed abbattere il mostro bellico senza averne prima comprese e riconosciute le cause strutturali, le funzioni sociali.

Si possono distinguere due modi fondamentali di studiare la guerra. Il primo tende a scoprire le *funzioni* della guerra; il secondo, le *cause* della guerra. Il primo è il modo tipico del funzionalismo, e si può affermare che la sociologia, in quanto scienza del sistema sociale, è essenzialmente funzionalista, perché la causa più generale dell'esistenza di certi fenomeni è che essi svolgano una funzione utile al sistema, ne promuovano la sopravvivenza e l'espansione; e questo è senza dubbio - o è stato a lungo - il caso della guerra. Il secondo approccio considera pure le altre cause della guerra, quelle che spiegano il manifestarsi di fenomeni bellici anche quando non se ne vedono funzioni positive o ne sono evidentissimi gli effetti negativi. Qui la guerra viene considerata come una forma di patologia sociale, di cui è da ricostruire l'eziologia onde passare alla terapia.

Le due prospettive naturalmente non sono affatto inconciliabili, ma complementari. L'importante è che i funzionalisti non siano

ciechi di fronte alle terribili disfunzioni attuali dell'istituzione guerra, e non trascurino di cercarne le condizioni di sostituzione; e che i *peace researchers* non dimentichino che la guerra ha esercitato di fatto, fino ai nostri giorni, una serie di funzioni importantissime nell'evoluzione umana e nella storia sociale, che questa sua funzionalità ne spiega l'ubiquità, e che essa non può essere eliminata se le sue funzioni non sono comprese, superate e surrogate.

Il consenso universale sul valore «pace» non deve ingannare. Sulla necessità della pace sono d'accordo molti che tuttavia credono nell'eternità ed inevitabilità della guerra; e molti che a parole condannano decisamente la guerra continuano ad esaltarla e fomentarla, ribattezzandola ↗ rivoluzione. Le cause biologiche, psicologiche e sociologiche che in altri tempi alimentavano le guerre tra Stati sono spesso al lavoro per promuovere i conflitti violenti tra gruppi organizzati all'interno di essi. Lo studio delle «guerre interne» costituisce un filone di crescente importanza nella moderna sociologia della guerra.

VI - LE FUNZIONI DELLA GUERRA - Tramontato l'ottimismo dei sociologi ottocenteschi, le tendenze pacifiste in sociologia si sono manifestate caratteristicamente nel tentativo di dimostrare che la società senza guerra è possibile perché essa è già stata realizzata nel passato, o perché essa si riscontra ancora in qualche luogo. Storici, archeologi ed antropologi si sono mobilitati per illustrare i casi di società pacifiche. L'evidenza complessiva sembra, peraltro, poco persuasiva. L'ipotesi dell'«età dell'oro» neolitica, in cui l'umanità sarebbe stata abbastanza progredita da godere di un certo benessere, di una certa sicurezza dagli elementi naturali e di un certo grado di civiltà, ma abbastanza

semplice ed innocente da non conoscere la guerra, sembra fondata su dati molto precari. D'altro canto, gli esempi di tribù bonarie e pacifiste portati da alcuni antropologi non sembrano molto attraenti e rilevanti: si tratta per lo più di gruppi molto piccoli e isolati, in cui la mancanza di istituzioni belliche è solo un aspetto particolare in un quadro socio-culturale molto primitivo, che sembra dare ben poche indicazioni su come riorganizzare in senso pacifista le società moderne.

La guerra sembra quindi un'istituzione universale presso le società più «civili» ed «evolute»; questa sua stessa universalità in società peraltro molto diverse sembra indice di una sua polifunzionalità.

1. LA FUNZIONE GIUDIZIARIA - La funzione più generale della guerra è quella, già individuata da Hegel, di «giudice della storia» o di meccanismo di risoluzione dei conflitti tra gruppi. Questa funzione si esplica nei sistemi *superiorem non recognoscentes*, non inquadrati in un sovrasisistema che abbia il monopolio della forza armata legittima. Tali sono i sistemi anarchici o acefali, di cui l'esempio più illustre è il sistema internazionale. All'interno dei sistemi controllati, invece, i sottosistemi non hanno in genere il diritto di ricorrere alla violenza per dirimere i loro conflitti, se non nel caso di legittima difesa individuale.

Anche nel sistema internazionale attuale il diritto di ricorrere alla guerra è ufficialmente limitato ai casi di difesa da aggressioni; si è cioè diffusa la norma, ormai codificata in alcuni documenti internazionali, del divieto della guerra come normale modo d'interazione interstatale. Ma la difficoltà di definire l'aggressione e la varietà ed incisività di forme di conflitto, anche violento, diverso dalla guerra tradizionale, hanno in gran parte svuotato il contenuto di tale norma; dal 1945 in poi si sono

combattute dozzine di guerre «convenzionali», più o meno limitate, e un numero indeterminato di guerre ideologiche, psicologiche, economiche, «popolari», ecc.

La vitalità del fenomeno guerra, malgrado i divieti ufficiali e la vastità e profondità dei movimenti culturali pacifisti, suggerisce l'esistenza di sue altre «funzioni» più o meno «latenti».

2. LA FUNZIONE ECONOMICA – La guerra svolge una serie di funzioni d'integrazione all'interno del gruppo societario. Le più evidenti sono quelle economiche. L'espansione della base di risorse disponibili, cioè l'arricchimento, costituisce un evidente meccanismo d'integrazione. Le prospettive di bottino sono un potente stimolo alla cooperazione e all'unione entro il gruppo, nella caccia come nella guerra; la soddisfazione dei bisogni e dei «vizi», come l'avidità, costituisce un evidente mezzo di allentamento delle tensioni interne.

Gli uomini si fanno guerra per conquistare territorio o saccheggiare ricchezze; tra le ricchezze sono da catalogare in molti casi anche le donne e gli schiavi, considerati come oggetto di consumo e produzione. Evidentemente tali funzioni economiche sono irrilevanti nel caso di guerre tra gruppi primitivi, pre-agricoli, ignari delle tecniche di conservazione delle derrate, privi di mezzi di trasporto, e inesperti anche delle tecniche di controllo sociale che permettono di far funzionare una società schiavistica. In tali gruppi lo scopo economico della guerra, quando non è assente, si riferisce al controllo dei terreni di caccia e di pascolo o al puro e semplice cannibalismo; più importanti sembrano in questi casi altre funzioni, biologiche e/o rituali (caccia di teste e di vittime sacrificali, ecc.), della guerra. Le funzioni economiche della guerra sembrano particolarmente rilevanti invece nel caso di società agrarie, come tutte le «ci-

viltà» storiche pre-industriali, basate sulla produzione agricola e sull'accumulazione dei capitali negli insediamenti. In questo caso la potenza di una società è in proporzione diretta all'estensione del territorio controllato; e poiché l'espansionismo sembra una «legge naturale» dei sistemi sociali, il controllo del territorio pare essere stato una delle cause e fini principali delle attività belliche. La società conquistatrice stermina e sostituisce i precedenti coltivatori della terra con i propri, oppure li mantiene in condizione di servitù, costringendoli a versare ai vincitori le eccedenze. Questo secondo caso sembra più frequente quando i conquistatori appartengono ad una società non agricola.

I vantaggi materiali della guerra nella società pre-industriale sono talmente evidenti da dar luogo a società predatrici, la cui base economica non è il lavoro ma la guerra; o a società che accanto alla pastorizia e/o all'agricoltura praticano sistematicamente la guerra. I Romani dei primi secoli sembrano avere appartenuto a questa categoria.

La correlazione tra società agrario-urbane e guerra è così stretta che alcuni hanno considerato la guerra, nella sua concezione classica definita all'inizio, come un'istituzione tipica della società «civile», cioè basata sullo sfruttamento agricolo del territorio e sulla concentrazione dei capitali nelle città; logicamente la guerra quindi tramonterà con tale società, il cui declino è già iniziato mentre sorge la società post-civile (K. Boulding, *Il significato del ventesimo secolo*, 1968). Si tratta sostanzialmente di una riformulazione delle idee di Comte e Spencer in modo da renderle applicabili dopo cent'anni di guerre tra società industriali.

I vantaggi economici diretti della guerra declinano proporzionalmente all'aumento della distruttività della tecnologia bellica (già Polibio

aveva osservato che una contesa che distrugge l'oggetto del contendere è senza senso), del suo costo e soprattutto dell'importanza dei fattori non territoriali di produzione (conoscenze tecnologiche, organizzazioni, macchine, ecc.).

La persistenza del fenomeno guerra anche quando non ci poteva essere alcun dubbio sulla sua antieconomicità è materia di analisi causale piuttosto che funzionale. Qui si può semplicemente accennare: a) all'inerzia delle istituzioni, che tendono a sopravvivere come tradizione anche quando la loro utilità originaria è cessata; b) alla distribuzione selettiva dei costi e benefici della guerra: mentre i costi sono in genere sopportati dalla collettività, i benefici possono essere limitati alle élites, che quindi continuano ad avere interesse economico alla guerra. Su queste basi si fondano, come si vedrà, le teorie dell'imperialismo.

3. ALTRE FUNZIONI INTEGRATIVE DELLA GUERRA – L'integrazione di un gruppo si promuove non soltanto soddisfacendone i bisogni «materiali», ma provvedendo anche a quelli «psicologici». In altre parole, le tensioni interne che devono essere tenute sotto controllo non sono quelle originate dalla *scarsità*, assoluta e relativa, ma anche quelle originate da «pulsioni» o «istinti» più o meno innati negli individui; tra questi uno dei più importanti sembra quello di «aggressività». Sia che si accetti la tesi dell'origine esogena di questa tendenza (secondo i fautori dello schema «frustrazione-aggressione»); sia che si accetti la tesi innatistica di certa psicologia tradizionale, o freudiana, o dell'etologia, non pare si possa negare la presenza nell'uomo di una notevole capacità di odiare, aggredire, distruggere ed uccidere. Questa capacità deve essere tenuta sotto controllo per evitare che renda impossibile la convivenza; uno dei meccanismi principali per controllarla è quello

dell'«estroflessione» (F. Fornari), del «capro espiatorio» (G. Bouthoul), della identificazione del «nemico» (C. Schmitt) su cui proiettare i propri istinti violenti.

Alcuni autori, ed in particolare G. Bouthoul, sostengono che una delle principali funzioni della guerra è il mantenimento di un certo equilibrio demografico (teoria demografica della guerra). Essa non ha il solo effetto di ridurre la popolazione assoluta delle società belligeranti, ma in particolare ne riduce le generazioni più giovani, che sono le prime ad essere inviate al massacro. A sua volta ciò comporta il mantenimento del predominio delle generazioni più anziane (gerarchia, gerontocrazia) e quindi la stabilità sociale, attraverso l'indebolimento delle fasce d'età più energetiche, riproduttive e potenzialmente inclini al mutamento sociale. Questa teoria, fondata su dati prevalentemente storici ed antropologici, non sembra superare il confronto con l'evidenza empirica tratta dalla storia europea degli ultimi centocinquanta anni.

Quando si parla di funzioni sociali non si intendono necessariamente fenomeni che sono utili alla conservazione del sistema nelle forme date; ma anche quelli che promuovono un mutamento adattivo, una trasformazione di alcuni tratti del sistema accanto alla persistenza di altri. In questo senso, la guerra svolge senza dubbio funzioni di mutamento evolutivo e adattivo delle strutture sociali. Essa imprime a tutta la società uno sforzo ed una tensione da cui possono nascere nuove combinazioni ed invenzioni sociali, impensabili in tempo di pace. Riforme anche molto profonde sono una conseguenza frequente degli sforzi bellici. Inoltre essa promuove lo sviluppo delle tecniche del potere – la disciplina, l'organizzazione razionale e formale, i sistemi di comunicazione, le tecniche della propa-

ganda – che, dopo essere servite per battere il nemico esterno, possono essere rivolte all'interno. L'organizzazione militare serve spesso da matrice e modello per quella civile.

Una delle funzioni evolutive più importanti della guerra è senza dubbio quella tecnologica. Da Archimede ai nostri giorni, le principali invenzioni tecnologiche sono nate sotto la pressione delle esigenze belliche. Anche in società in cui la tecnologia era scarsamente sviluppata nel settore economico – ad es. il mondo greco-romano – le forze armate erano dotate di un armamentario tecnologico di tutto rispetto. Ed è inutile ricordare come modernamente i militari siano i più attivi fautori del progresso scientifico e tecnologico, finanziando ricerche in ogni campo del sapere.

Si è infine avanzata da alcuni (L. Mumford) la teoria dell'origine rituale e religiosa della guerra, la cui funzione primitiva sarebbe stata principalmente la caccia alle vittime sacrificali. Questa teoria, che si riallaccia a quella del capro espiatorio, riguarda però più le cause «iniziali» (*Anstoss-kausalität*) che quelle strutturali o di persistenza del fenomeno.

VII - LE CAUSE DELLA GUERRA

– L'elencazione delle eufunzioni sociali della guerra è senza dubbio impressionante; non meraviglia quindi che essa abbia sempre avuto un ruolo così importante nella storia umana e nei suoi riflessi letterari ed artistici. Non sorprende il posto centrale che l'eroe ha tra gli archetipi della nostra civiltà, e non sono senza ragione le esaltazioni della guerra che i filosofi più diversi hanno pronunciato, da Hegel a Proudhon, a Nietzsche, a Steinmetz; senza contare i deliri dei loro volgarizzatori decadenti confluiti poi nelle ideologie fasciste e naziste. Non meraviglia la difficoltà che i valori pacifisti han-

no incontrato sulla loro strada, e che ancora li rende così deboli e anemici. E infine questa importanza di funzioni sociali spiega come mai i pacifisti più accorti e razionali siano ben consci che la guerra non potrà essere debellata finché non se ne potranno sviluppare gli «equivalenti morali» (W. James), cioè istituzioni capaci di svolgere le sue funzioni e riempire il vuoto da essa lasciato in una civiltà che da sempre reca profondamente la sua impronta in quasi ogni suo tratto. Una civiltà – la civiltà – che ha nella guerra una delle sue principali forze integratrici e propulsive non può facilmente liberarsene.

Tuttavia in ogni tempo serpeggia un atteggiamento di orrore verso la guerra, da parte di coloro che non rimangono abbagliati dalla gloria delle vittorie ma osservano le enormi sofferenze e distruzioni da essa causate all'umanità. Se il pacifismo assoluto è un sentimento piuttosto raro nella storia, l'elogio della pace (come definita dal vincitore: *pax justa*) è invece un motivo culturale frequente. Oggi la pace è una necessità assoluta, perché il mondo è divenuto così piccolo e fragile, e la guerra così distruttiva, da svuotarne ogni funzione. Quel che i buoni sentimenti non sono riusciti a realizzare è stato imposto dalla tecnologia militare: l'«obsolescenza della guerra».

Tali affermazioni, correnti nella letteratura su questi temi degli ultimi trent'anni, hanno certo bisogno di numerose qualificazioni. Esse si riferiscono alla concezione clausewitziana della guerra, come sforzo totale, non limitato da considerazioni etiche, portato fino all'esaurimento di uno dei contendenti, e svolto sul campo di battaglia tra eserciti regolari. Questo tipo di guerra tra le grandi potenze è certamente bloccato, almeno in linea di principio. Ma al suo posto sono cresciute le forme «non con-

venzionali» di guerra, a cui si è già accennato, e che rendono l'attuale arena internazionale così complessa, sfuggente e mutevole.

La distruttività della guerra, evidente già nell'Ottocento (anche la mitragliatrice, come la bomba atomica, era stata salutata come l'arma assoluta che avrebbe reso assurda ogni guerra) e divenuta intollerabile nel nostro secolo, ha provocato il rifiuto morale e la condanna giuridica della guerra clausewitziana, come normale modo di far politica tra Stati; ma non ha eliminato le cause del conflitto tra di essi e le funzioni sociali interne della guerra. Da un lato quindi ha promosso la ricerca di modi di risoluzione dei conflitti diversi dallo scontro armato; dall'altro la ricerca di «equivalenti funzionali della guerra» per soddisfare in modo meno distruttivo e pericoloso quelle tendenze psichiche che non si potessero eliminare in altro modo.

In questa ottica terapeutica si inseriscono la moderna «polemologia» e l'«irenologia» o la ricerca sulla pace e sui conflitti. Il problema fondamentale cui queste scienze si riferiscono è il seguente: quali sono le cause, le condizioni e i fattori della persistenza della guerra anche in una situazione come quella odierna, in cui essa è disfunzionale e distruttiva?

La risposta più generale è che la guerra è un tipico fenomeno a causalità multipla. La causa necessaria è la mancanza di un meccanismo sociale capace di impedire che due gruppi si facciano la guerra. Poiché la forma di guerra più importante è quella tra Stati nazionali, ciò significa semplicemente accusare l'anarchia internazionale, o la mancanza di un'efficace istanza di governo sovranazionale. Data una molteplicità di «attori» sovrani, la guerra è inevitabile. La prima terapia è quindi indicata nella costruzione di un

effettivo ordine politico sovranazionale.

Si possono distinguere due ordini di cause: strutturali o immanenti e congiunturali o incidentali. Alle prime vengono di solito assegnate quelle che riguardano la natura umana e la natura del sistema internazionale; alle seconde quelle che riguardano le caratteristiche delle diverse società.

Non ci sarebbe guerra se non ci fosse una tendenza degli uomini a combattere, e se l'ambiente internazionale non fosse privo di un sistema di controllo di queste tendenze. L'aggressività umana sarebbe un fattore dinamico; l'anarchia internazionale una condizione permissiva.

Su questa condizione non vi sembrano essere obiezioni. Ma i dissensi sorgono sulle implicazioni terapeutiche. La costruzione di un ordine politico internazionale veramente efficace nella prevenzione delle guerre, cioè di un governo sovranazionale, è certo un'idea antica come l'umanità, e sempre fallita per diverse ragioni; molti ne sono sollevati, perché scorgono i rischi di totalitarismo di un tale assetto mondiale. Altri indicano in questi fallimenti la prova che la rimozione della condizione permissiva non basta ad eliminare la guerra finché permangono le sue radici biologiche nella natura umana, e mettono in rilievo che anche i sistemi imperiali isolati, che praticamente comprendevano l'intera umanità conosciuta, si sono spesso disintegrati in guerre civili e violenze interne. Il problema principale è quindi, secondo costoro, l'innata violenza dell'uomo. Qui si inseriscono le indagini antropologiche ed etologiche sul ruolo dell'aggressività nello sviluppo della specie umana, sui rapporti tra aggressività e territorialità, ecc., sugli effetti del sovraffollamento nel promuovere forme patologiche e di comportamento violento, ecc. E si inseriscono anche le più antiche

concezioni religiose sull'innata tendenza dell'uomo alla malvagità.

Queste concezioni implicano spesso un certo pessimismo sulla possibilità di mutare la natura umana e quindi di por fine alla guerra, come forma più massiccia di comportamento violento; e quindi anche un certo conservatorismo. In altri autori esse sono invece accompagnate da suggerimenti terapeutici, sia a livello psicologico che socio-politico. A livello psicologico si tratta di minimizzare le tendenze aggressive mediante un'opportuna educazione, e di orientarla verso forme non belliche e non violente, come l'agonismo sportivo e la competizione economica; a livello socio-politico, si tratta di riformare la struttura sociale in modo da togliere la connessione tra aggressività individuale e quella organizzata.

Questo secondo ordine di implicazioni si collega alle concezioni che indicano nelle strutture societarie la causa principale delle guerre. Esse si fondano su una concezione roussoiana dell'uomo, come naturalmente buono e corrotto solo dall'ambiente sociale; e su idee piuttosto vaghe sul funzionamento di un sistema internazionale di società distinte e sovrane sì, ma «giuste» e «buone». È una concezione molto diffusa presso i pacifisti ed internazionalisti di ogni tempo, e di cui sono esempi noti la teoria mazziniana, quella socialista e quella anarchica; ma anche il pacifismo positivista-liberale appartiene a questa categoria. L'idea comune è che le società sono bellicose all'esterno quando sono ingiuste all'interno; ove per ingiustizia si può intendere il predominio di un gruppo nazionale su altri, o di una classe socio-economica sull'altra, o di un gruppo di potere sul «popolo», ecc. Questi squilibri interni provocano tensioni, sforzi di liberazione, conflitti, per reprimere i quali il sistema si fornisce di

forze armate, si irrigidisce di burocrazie militari, ed avvia una spirale autoalimentantesi di repressione e violenza all'interno; contemporaneamente questi caratteri interni provocano o favoriscono anche lo scontro tra i diversi sistemi, poiché la guerra esterna svolge quelle funzioni integrative ed unificanti senza cui il sistema si estinguerebbe.

La teoria sociologica più accreditata indica nell'*inerzia sociale* la causa di fondo delle caratteristiche bellicose delle società moderne. I gruppi sociali e le istituzioni persistono anche quando sono venute meno le loro funzioni originarie. L'aristocrazia, che svolgeva funzioni di governo e difesa in epoca feudale, confluisce poi negli eserciti permanenti degli Stati moderni, che permea di valori eroici e guerrieri e da cui trae, se non sostentamento, almeno ragione di vita. Gli eserciti moderni, che svolgevano una funzione reale nell'epoca della costruzione degli Stati, non vengono smantellati quando il processo di unione nazionale è finito, ma permeano lo Stato di valori militaristi e premono per l'espansione all'esterno (↗ imperialismo) e l'omogeneizzazione all'interno (↗ totalitarismo).

Questa tendenza delle istituzioni a permanere e delle organizzazioni a cercarsi nuovi fini non è senza contrasti; nel caso della «società militare» in contrapposizione alla «società industriale», il conflitto tra le tendenze bellicose e quelle pacifiste è durato ben al di là delle previsioni di Comte e Spencer, che nel relativamente tranquillo Ottocento non potevano prevedere i parossismi mortali del nazionalismo e del militarismo nel nostro secolo, per l'intervento di variabili come la massificazione, lo sviluppo delle tecniche di controllo e comunicazione sociale, la reviviscenza di ideologie irrazionalistiche, ecc.

La spiegazione sociologica generale della permanenza delle guerre

dimostra una struttura parallela a quella usata dai marxisti per spiegare il fatto che, anche dopo un paio di generazioni dalla presa di potere da parte del proletariato, la società socialista è ancora lungi dall'assomigliare ai modelli teorici. In ambedue i casi si tratta della permanenza, nella società nuova (industriale nel caso della visione comtiana e spenceriana, socialista nel caso della visione marxiana) di elementi, valori, abitudini, strutture tipiche della società vecchia (aristocratico-militare nel primo caso, borghese-capitalista nel secondo caso). In ambedue i casi il divario tra il modello teorico e la realtà empirica è spiegato in termini di *ritardo*. Questa spiegazione è usata però solo per la propria società preferita; per i modelli avversari si parla invece di caratteristiche belligere strutturali. Questo discorso, com'è noto, è stato ampiamente sviluppato dai marxisti nei confronti della società borghese (teoria dell'imperialismo come stadio supremo del capitalismo) per spiegare le guerre di questo secolo.

Le teorie che pretendono di individuare in particolari caratteristiche delle strutture societarie le cause delle guerre, per la loro stessa molteplicità e diversità, hanno, nella migliore delle ipotesi, validità solo parziale e storicamente limitata; per questo le cause che esse additano non possono che essere incidentali.

Al di là di queste teorie generali, la sociologia moderna si è impegnata in un vasto sforzo di analisi empirica del fenomeno bellico, cioè di descrizione e classificazione delle guerre e di ricerca dei loro correlati empirici. L'opera classica in questo campo è il monumentale *A study of war* di Q. Wright (1941), che a distanza di quasi cinquant'anni conserva ancora una sostanziale validità e freschezza. Valore pionieristico ha l'opera di L. Richardson, che ha

introdotto nello studio della guerra un taglio rigorosamente matematico-statistico, individuando nella *corsa agli armamenti* uno dei più costanti sintomi o variabili predittive, premonitrici della guerra, e suggerendo anche la possibilità che la spirale degli armamenti costituisca in sé una causa autoalimentantesi di guerra.

In questa tradizione si inserisce la più recente ricerca di J.D. Singer sulle «correlazioni della guerra», in cui si cerca di sottoporre a verifica empirica, sulla base delle guerre svoltesi dal 1815 ai nostri giorni, un gran numero di ipotesi teoriche sulle cause delle guerre: ipotesi economiche, demografiche, tecnologiche, politiche, geografiche, psicologiche, ecc.

Si tratta di studi che non pretendono di individuare leggi causali, simili a quelli delle scienze naturali, in quanto il fenomeno guerra è troppo complesso per ammettere spiegazioni di quel tipo; ma si limitano ad osservare e misurare le correlazioni empiriche tra variabili connesse alla guerra, per trarne, al meglio, qualche possibilità predittiva.

Un tentativo di formalizzare una «teoria della guerra» sulla base delle conoscenze raccolte dalle diverse scienze che si sono affaccendate attorno a questo problema è quello di N.A. Alcock, che, dopo aver accuratamente definito ogni termine, propone la seguente formula: «La guerra è un comportamento manifesto che deriva dall'innata aggressività dell'uomo. Come altri animali sociali, i gruppi umani difendono i loro territori su determinati confini, e cercano di acquisire e controllare in modo aggressivo territori più vasti, secondo la loro aggressività, il timore dei loro capi e la potenza delle loro armi e quelle dei loro alleati, paragonate a quelle dei loro nemici. Amici e nemici sono identificati dai capi per mezzo di somiglianze e differenze di cultura nazionale,

di religione, classe o ideologia politica. L'aggressività è accresciuta dalle tensioni sociali e dall'autoritarismo, e ridotta dalla distanza del territorio disputato dal centro del gruppo (*home*)».

VIII - GUERRA INTERNA E RIVOLUZIONE – Uno dei molti problemi sollevati dall'analisi empirica delle guerre è la definizione stessa del fenomeno, e in particolare i rapporti tra la guerra e gli altri fenomeni di violenza manifesta su larga scala che però si riscontrano all'interno di una società. A questo problema si è accennato all'inizio. Qui basti ricordare che tra violenza interna e guerra esterna i rapporti sono numerosi, al punto di vanificare, in molti casi, l'utilità della distinzione interno-esterno. Si è già notato come la guerra abbia anche la funzione di proiettare all'esterno del gruppo le tendenze individuali alla violenza; quanto maggiore è il livello di aggressività presente o generata all'interno del gruppo, tanto maggiore sarà quindi la pressione per muovere guerra all'esterno (*coeteris paribus*). Ma c'è anche, naturalmente, il rapporto inverso; in molti casi, la guerra tra Stati favorisce lo sviluppo di violenza al loro interno, sia come una conseguenza della guerra, sia durante il suo svolgimento. È questo il caso tipico delle ribellioni fomentate all'interno dai nemici esterni; tecnica di guerra antica quanto il mondo, che di recente ha assunto grande importanza nelle teorie della cosiddetta «guerra sovversiva», secondo cui i movimenti di indipendenza nazionale, di liberazione politica, di emancipazione sociale sono tutti manovrati da centrali «sovversive» internazionali. In realtà le «guerre di popolo», le ribellioni e le guerre civili sono fenomeni altrettanto diffusi e complessi, nella loro eziologia, delle guerre «regolari». Dal punto di vista strategico esse sono

state ben teorizzate da Clausewitz; dal punto di vista sociologico sono state oggetto di analisi empiriche particolarmente accurate nei tempi più recenti. Tra le risultanze più significative di tali analisi è quella di T.R. Gurr, secondo cui il fattore principale che spiega i movimenti di ribellione è la «privazione relativa». In generale gli studiosi delle «guerre interne» concordano nel sottolineare l'importanza che la parte «ribelle» disponga di una base sicura e di rifornimenti dall'esterno; in mancanza di che i fattori organizzativi giocano a vantaggio delle forze «regolari».

Dalle ribellioni si passa alla guerra civile o interna quando i ribelli si approssimano al modello organizzativo dello Stato: un esercito regolare, un'amministrazione civile che governa la popolazione di un territorio continuo, ed eventualmente anche qualche riconoscimento internazionale. Le guerre civili possono sorgere spontaneamente per motivi economici, religiosi, nazionali, ecc.; sembrano caratteristiche delle società prive di rilevanti nemici esterni. Le società insulari spesso sono divise da conflitti interni e danno luogo a due distinte organizzazioni politiche. L'impero romano, quando ebbe raggiunto i limiti della sua espansione, cominciò ad essere travagliato da guerre civili le cui dimensioni, in termini di forze mobilitate, vite perse e distruzioni effettuate, non avevano nulla da invidiare alle grandi campagne contro nemici esterni; e gli Stati Uniti, sicuri della loro insularità, si spaccarono nel 1862 con uno dei più sanguinosi conflitti del secolo.

Nella nostra epoca la crisi della guerra «regolare» e l'accentuazione delle forme alternative di conflitto internazionale sembrano aver creato un ambiente particolarmente favorevole alle guerre interne. Una delle ragioni del successo delle ideologie rivoluzionarie in molti Paesi, specie tra i

giovani, sembra proprio questa: la guerra interna è l'unica forma ammessa, giustificata ed esaltata da alcune delle principali dottrine politiche del nostro tempo. I fattori psicologici che un tempo venivano soddisfatti dalla guerra tra nazioni – aggressività, combattività, capacità di odiare, bisogno di un nemico, spirito di sacrificio e di avventura, generosità, valori eroici – periodicamente vanno a gonfiare i movimenti ideologici «rivoluzionari».

Guerra e ↗ rivoluzione sono tuttavia fenomeni del tutto diversi. Una rivoluzione può provocare una guerra, ed una guerra può facilitare una rivoluzione; ma la rivoluzione, come «mutamento sociale rapido e radicale», concettualmente ha ben poco che fare con la violenza e la guerra.

IX - TERRORE E TERRORISMO – Connesso ai temi della rivoluzione, della guerriglia e della guerra civile è quello del terrore e del terrorismo. La prima manifestazione storica di questo nome è quella della Francia rivoluzionaria; il terrore era qui uno strumento di politica interna brandito dal regime contro l'opposizione, ovvero uno degli aspetti della guerra civile. Il terrore statale, o di regime, è ovviamente un fenomeno antichissimo, consustanziale a tutte le forme di governo dispotico, tirannico, assoluto o totalitario; in questo senso si parla, nel nostro secolo, di terrore hitleriano, staliniano, o anche «borghese». Il terrore poi è una componente normale di ogni guerra; ma una forma di terrore del tutto peculiare al nostro secolo è invece quello che caratterizza i rapporti internazionali e le dottrine strategiche, basati sulla minaccia della distruzione nucleare («equilibrio del terrore»).

Il terrorismo è una dottrina politico-militare sviluppata soprattutto presso i piccoli gruppi di opposi-

zione, e le cui forze materiali non sono tali da poter reggere un confronto aperto con le forze avversarie. Il principio fondamentale del terrorismo è che gli atti di violenza devono mirare soprattutto alla coscienza, all'opinione e alla volontà dell'avversario, non alle sue forze fisiche; essi devono quindi avere un valore prettamente simbolico, una funzione propagandistica, una forma spettacolare; devono colpire il nemico nei suoi punti più sensibili, visibili e vulnerabili. Nelle società tradizionali, questi erano le persone dei reggitori, e il regicidio può essere considerato come il precursore, ma anche una delle forme più frequenti in ogni tempo, di terrorismo. Nella società moderna, dove le ↗ comunicazioni di massa hanno un ruolo così rilevante nella gestione dell'opinione pubblica, uno dei luoghi privilegiati del terrorismo sono quelli dove si svolgono eventi ampiamente pubblicizzati e propagandati (ad es. le Olimpiadi).

Movendosi esclusivamente sul piano psico-politico, il successo del terrorismo dipende completamente dall'atteggiamento della società e del regime di fronte alle sue manifestazioni. Ripetuti atti di terrorismo possono portare a fenomeni di apprendimento e di assuefazione, diminuendone rapidamente l'efficacia.

Il terrorismo contemporaneo è proprio di gruppi di opposizione sia ideologica che nazionale. Storicamente, esso si è diffuso dapprima nell'ambito dei gruppi di sinistra (populisti, anarchici e nichilisti); soprattutto nella Russia zarista, dove si sono elaborate le più complete filosofie e rappresentazioni letterarie del fenomeno. Nel nostro secolo si è sviluppato anche un terrorismo di opposto colore ideologico. Ma data la peculiarità ed omogeneità dei principi di fondo della filosofia del terrorismo, e dei tratti di personalità dei suoi adepti, è frequente notare, nei

gruppi terroristici, una forte commistione di idee (coincidenza degli estremi).

Il terrorismo è stato adottato come forma di lotta politico-militare da molte organizzazioni di «liberazione nazionale», o di indipendenza o secessione, che spesso adottano anche particolari coloriture ideologiche, e in molti casi vengono anche strumentalizzate come pedine nei più ampi rapporti tra Stati nell'ambito delle forme non convenzionali di guerra (per interposta persona, sovversiva, ecc.).

Il terrorismo, come la guerriglia, può essere distinto in rurale o urbano, a seconda che miri ad impressionare le masse di popolazione rurale, nei Paesi più arretrati, o l'opinione pubblica modellata dai mezzi di comunicazione di massa, nelle società più avanzate. Questo secondo tipo di terrorismo si giova spesso di tecniche altamente sofisticate, facilmente accessibili in tali società, specie se liberal-democratiche.

L'accessibilità delle tecniche della violenza, la grande libertà di movimento e comunicazione, la complessità dei sistemi, rendono tali società sempre vulnerabili agli attacchi terroristici. Secondo molti osservatori, esse dovranno rassegnarsi a convivere con il terrorismo, come con tante altre «patologie sociali» considerate quasi normali nelle società avanzate (droga, criminalità), come prezzo da pagare per i privilegi della tecnologia e della libertà.

X - STRATEGIA – Fino al Settecento, e ancora ben nell'Ottocento, i discorsi teorico-tecnici sulla guerra e sulle attività dei comandi militari erano variamente denominati «arte» o «scienza» militare o della guerra; il termine «strategia», per indicare questo campo di studi, è relativamente recente, malgrado il suo suono classico. Ai nostri giorni, il termine strategia si

è enormemente diffuso a indicare qualsiasi attività di predisposizione di mezzi in vista di fini; divenendo praticamente sinonimo di pianificazione, o comportamento razionale. Ciò è dovuto principalmente a due ragioni. La prima è l'adozione dei principi dell'arte della guerra nell'intera arena politica; se la guerra è la continuazione della politica, anche la lotta politica può essere vista come un'estensione della guerra, e non soltanto nei rapporti tra Stati, ma anche in quello tra formazioni interne alla società. Così accanto alla strategia militare si parla di strategie diplomatiche, economiche od altro; e anche le classi, i partiti, le corporazioni, i sindacati, ecc., elaborano strategie. In questa trasposizione di significato ha avuto un ruolo determinante l'influenza del linguaggio di «sinistra»: Marx, Engels e Lenin sono stati tutti attenti lettori del più famoso libro di strategia, il *Della guerra* di C. von Clausewitz. La seconda ragione è la diffusione nella società moderna dei modelli operativi militari. Come è noto, l'esercito è l'archetipo di ogni burocrazia, di ogni amministrazione, di ogni grande organizzazione formale, pubblica e privata.

La strategia, come scienza della guerra e arte del comandante militare, ha rapporti con molte altre scienze, comprese quelle sociali. Il suo status epistemologico è stato oggetto di approfondite discussioni, a cominciare dallo stesso von Clausewitz; il cui pensiero ha attirato l'attenzione di filosofi come B. Croce, e, più recentemente, di sociologi come R. Aron. Vi sono state versioni positivistiche e interpretazioni storicistiche della strategia; versioni strette (strategia come scienza dell'uso della forza militare nei rapporti tra Stati) o versioni ampie; si son date diverse versioni dei suoi rapporti con la politica, la geopolitica, la tattica, la pianificazione, le varie «scienze

ausiliarie»; si è distinta la strategia militare dalla strategia globale, la strategia «piccola» da quella «grande». I rapporti fra strategia e scienze sociali sono stati finora poco studiati. Le scienze sociali tradizionalmente più prossime alla strategia sono la geopolitica e la politologia, e soprattutto le «relazioni internazionali». Ma negli ultimi trent'anni all'elaborazione delle dottrine strategiche, soprattutto negli USA, hanno contribuito anche numerose altre discipline sociali: quali l'economia e la psicologia; e ciò soprattutto a livelli di metodologia e di modelli di pensiero. La strategia del terrore, la diplomazia della violenza, infatti, si basano largamente su principi e teorie elaborati in quegli ambiti scientifici. Oggi tali approcci sono accusati di astrattezza e formalismo, e, in concomitanza con il declino della «grande strategia nucleare» e la ricomparsa di dottrine strategiche basate sulle forze convenzionali, e quindi la rinnovata possibilità e pensabilità di guerra limitate, anche tra le superpotenze, sta rinascendo l'interesse per gli aspetti umani della guerra (interfaccia tra forze armate e società, tra difesa e territorio, tra personale umano e sistema tecnico d'arma; problemi di morale, di modelli decisionali e organizzativi, ecc.). Su tali temi anche la sociologia può dare ancora, come in passato, qualche contributo. D'altro canto, le riflessioni sullo status filosofico della strategia possono illuminare anche quelle riguardanti lo status delle scienze sociali. La strategia può essere intesa, infatti, come una specie di «ingegneria della distruzione», o come una «economia della produzione di mali», o come un gioco mirante a piegare la volontà del nemico; e partecipa quindi insieme della natura delle scienze fisiche (ingegneria), di quelle umano-sociali (economia), e quindi delle scienze naturali, di quelle storiche e di quelle formali

(teoria dei giochi). Tale molteplicità di fondamenti è probabilmente tipica di tutte le discipline che abbiano per oggetto l'uomo nella sua complessità e concretezza e abbiano intenti non meramente analitici, ma mirino, in ultima istanza, alla prassi.

[↗ Conflitto; ↗ Militari; ↗ Rivoluzione; ↗ Violenza]

BIBL. – AA.VV., *Il problema degli armamenti. Aspetti economici e aspetti etico-morali*, Vita e Pensiero, Milano 1980 – S.S. Acquaviva, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979 – M.A. Alcock, *The war disease*, Canadian Peace Research Institute Press, Oakville 1972 – R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano 1970 – Id., *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 voll., Gallimard, Paris 1976 – A. Beaufre, *Introduzione alla strategia*, Il Mulino, Bologna 1966 – L. Bonanate (ed.), *Dimensioni del terrorismo politico*, Angeli, Milano 1979 – Id., *La guerra nella società contemporanea. Scritti scelti*, Principato, Milano 1972 – K. Boulding, *Conflict and defense. A general theory*, Harper, New York 1962 – G. Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano 1961 – Id., *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano 1969 – L. Bramson. G.W. Goethals (ed.), *War. Studies from psychology, sociology, anthropology*, Basic Books, New York 1968 – K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970 – L. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1967 – H. Eckstein (ed.), *Internal war. Problems and approaches*, Collier McMillan Ltd., New York 1968 – F. Fornari, *Psicoanalisi della situazione atomica*, Rizzoli, Milano 1970 – W.B. Gallie, *Philosophers of peace and war*, Cambridge University Press, 1978 – J. Grapin, J.B. Pinatel, *La guerra civile mondiale*, Città Nuova, Roma 1978 – T.R. Gurr, *Why men rebel*, Princeton University Press, Princeton 1971 – M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Bari 1978 – C. Jean (ed.), *Il pensiero strategico*, Angeli, Milano 1985 – W. Laqueur, *Terrorism*, Little, Browne & Co., Boston 1977 – Id. (ed.), *The terrorism reader*, Meridian, New York 1978 – M.H. Livingston, *International terrorism in the contemporary world*, Greenwood Press, Westport-London 1978 – R. O'Neil, D.M. Horner (ed.), *New directions in strategic thinking*, Allen & Unwin, London 1981 – A. Perlmutter, S. Gooch (ed.), *Strategy and the social sciences*, Cass, London 1981 – P. Régamey, *Nonviolenza e coscienza cristiana*, Edizioni Paoline 1962 – Rivista «Strategia globale», Centro Studi Manlio Brosio, Torino –

F.O. Ruge, *Politica e strategia*, Sansoni, Firenze 1969 – R.J. Rummel, *Understanding conflict and war*, Sage, Beverly Hills 1975-1977 – B.M. Russett (ed.), *Peace, war and numbers*, Sage, Beverly Hills 1972 – J.D. Singer, M. Small, *The wages*

of war, 1816-1965. A statistical handbook, Wiley, New York 1972 – C. Verbist, *Perché la guerra*, Studium, Roma 1978 – Q. Wright, *A study of war*, The University of Chicago Press, Chicago 1967.

R. Strassoldo